

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

ALTER EGO

di Nicola Di Carlo

Il Calendario liturgico, ricco di feste commemorative, non tralascia di esaltare la santità della Chiesa che, con il trionfo dei martiri, conferma l'efficacia della Grazia. Grazia inneggiante alla Sovranità della Cattedra dei Papi la cui recente commemorazione (22 febbraio) è coincisa con la mancata risposta a ciò che Essa rappresenta. Deporre le Chiavi del Regno ed il vessillo della Croce proprio su quella Cattedra esaltata un tempo dall'apostolato coraggioso e dal contegno fiducioso dei Papi è motivo di smarrimento più che di lealtà dal consueto invito consolatorio. Il consenso unanime sulla natura dell'atto è apparso coerentemente articolato alla gestione del declino dello spirito Apostolico. Con la capitolazione il vento sembra scuotere la Casa di Dio. «*Nessuno che mette mano all'aratro e guarda indietro è adatto per il regno di Dio*» (Lc 9,62), regno identificabile con una prassi religiosa che richiede ferma adesione alla missione salvifica della Chiesa.

Non a caso Cristo presenta Pietro ed il Trono dei Papi come modello da imitare e come sorgente mistica da cui scaturiscono saggezza e forza per orientare a Dio la storia dell'umanità. L'identificazione con Pietro conferma il fondamento della fede e della dignità dei Papi con l'anelito soprannaturale di sciogliere e legare. «*Io sono con voi tutti i giorni*» (Mt 28,20) ed infatti Cristo "vive" nei successori i quali parlano per diritto divino solo a nome della Tradizione, della Rivelazione e per i precetti e gli ordini che Egli depone nei loro cuori. Come si vede la promessa di Gesù di assistere gli Apostoli ed i successori, con la certezza della Sua presenza, è subordinata alla salvezza eterna delle anime, all'immolazione mistica dei Papi, all'obbligo dell'annuncio della Verità per preservare il gregge da errori. Inoltre Gesù pone sul Papa il peso della Chiesa per resistere all'urto dei poteri dell'inferno e prevenire abusi. Non tutte le condizioni poste da Cristo sono

state osservate specie nell'ambito delle restrizioni. La pia illusione sull'etica della Collegialità prodotta dal Concilio, ad es., è la prova evidente d'una logica antievangelica perseguita contro tutte le disposizioni poste a conferma del pronunciamento Divino sui poteri supremi conferiti a Pietro con il Primato. L'ortodossia, sostengono i Santi Padri, rafforza la fede mentre il suo indebolimento restringe l'orizzonte dell'affidamento al Signore compromettendo la dignità del sacerdozio e l'esercizio del Magistero della Chiesa. Magistero, e ci riferiamo a quello del neo-eletto, su cui è destinata a gravare l'ombra di un Pontificato già collaudato ma sovrastato dal confronto non sempre leale e cordiale dei subordinati alla Docenza. «*Se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi*» (Gal 5,15) è quanto il Papa Emerito sosteneva in passato relegando i requisiti disciplinari nel campo dell'opinabile e sottolineando l'anarchia e la prevaricazione nella libera esplicazione della sua attività.

Sorgono, tra l'altro, altre perplessità anche in merito alla prospettiva inedita di verificare, nel contesto dell'obbedienza, a quale Santo (Padre) votarsi. Con tutte le cautele del caso è doveroso chiedersi a quale Magistero è necessario indirizzare la propria professione di fede perché non si dica: «*Io sono di Paolo io invece sono di Apollo, io di Cefa e io di Cristo*» (1Cor 1,12). Frequenti in passato vi sono stati casi che hanno diviso la cristianità. Altrettanto frequenti sono stati anche gli esempi luminosi confermati dall'eroismo dei Papi che hanno rafforzato, con le certezze della Fede, l'unione della cattolicità. La storia ecclesiastica ricorda l'esistenza penosa di Ildebrando (monaco benedettino) divenuto Papa con il nome di Gregorio VII (1070). Gigante della fede, riformatore del clero, tenace nella lotta contro le investiture, la simonia, il concubinato, si impose con autorevolezza per liberare la Chiesa dall'invadenza dei regnanti. Non venne mai meno nell'applicare con intransigenza le leggi canoniche come nella circostanza in cui a Canossa sottopose Enrico IV, già scomunicato, a rigorosa penitenza. Finì la vita travagliata contrassegnata da lotte e ribellioni, dedita a bandire dalla vita religiosa lo spirito del mondo deponendo il clero renitente e gli ecclesiastici depravati. Non lo fermarono

le contestazioni, le proteste dei vescovi indegni e disobbedienti; concretò i suoi disegni rigorosi purificando la Chiesa. Accompagnato dalle milizie normanne di Roberto il Guiscardo fu costretto a lasciare Roma ed a recarsi prima a Montecassino e poi a Salerno dove chiuse l'esistenza travagliata. «*Ho amato la Giustizia, ho odiato l'iniquità e per questo muoio in esilio*» furono le ultime parole a conferma della profonda spiritualità e delle ragioni per le quali aveva abbracciato la croce con lo scopo di imporre lo spirito del Vangelo nella Chiesa e nel mondo. Gregorovius, storico dell'800 e studioso della Roma medioevale, sul carattere sovrumano di Gregorio così si esprimeva: «*La vittoria del monaco inerme ha più diritto all'ammirazione del mondo che non tutte le vittorie di Alessandro, di Cesare e Napoleone. Le battaglie combattute dai Papi nel medio evo non furono vinte col ferro o col piombo ma colla potenza morale ed è proprio l'uso e l'efficacia di mezzi così sottili e spirituali che talvolta solleva il medio evo sopra il nostro tempo. Di fronte a Gregorio Napoleone non sembra che un cruento barbaro*». Ed a Napoleone va collegata anche la figura di Pio VI condotto in catene, (1798) prigioniero dei francesi, a Siena, poi a Firenze e l'anno successivo in Francia. A Valenza morirà colmo di tribolazioni di ogni genere.

Identica sorte sarà riservata al successore Pio VII. Occupata Roma (1808), i soldati di Napoleone si impossessarono dei beni e del patrimonio di San Pietro. Alla scomunica seguì l'arresto del Papa che, gravemente ammalato, sarà condotto prima a Savona, poi a Grenoble, e successivamente a Fontainebleau. Solo dopo la disfatta di Napoleone in Russia potrà tornare a Roma. Le traversie di Pio VII, iniziate nel luglio del 1809, termineranno a maggio del 1814 con l'ingresso in San Pietro. Forti sono le sensazioni destinate dal ritorno dei Papi ma anche dalle partenze dalla Sede romana. Alludiamo al Santo Emerito traslato, con note di dolcezza e di sobrietà, nella residenza estiva dei Papi in un tiepido giorno dello scorso febbraio. Motivo della trasferta in elicottero: «*salire sul monte... Dio mi chiede questo*». Ogni contingenza storica ha i suoi quadri civili culturali e sociali in perenne evoluzione a fronte di una Cattedra inconsunta ed insopprimibile per la

fede nell'eterna alleanza con Cristo. La Fede dei Papi rende radiosa l'immagine della Chiesa in qualsiasi epoca ed in qualsiasi momento della vita dei popoli perché la virtù del credere si ripercuote sul modo di pensare e vivere, specie sul modo di sperimentare la dura quotidianità (a cui nessuno può sottrarsi) che prelude all'unione con Dio. Pur sospirando ardentemente l'abbraccio con il Signore solo quel giorno sancirà la fine di ogni sofferenza. Misurarsi con l'arcano mistero che avvolge il sentiero impervio della santità è cosa sublime se confortato dalla *fuga dal mondo* più che dalla fuga dalla Cattedra del Bernini. Proviamo, comunque, a fare un po' di conti. Ai 35 anni circa di potere di Papa Ratzinger, ossia 27 all'ombra del Pontificato di Wojtyla e 8 circa relativi al suo, dovrebbero aggiungersi i restanti come Papa Emerito.

Non sappiamo quanti saranno e se ci saranno. Sappiamo, però, di trovarci di fronte ad una conoscenza non soltanto teorica ma anche pratica della odierna distruzione della Istituzione-Chiesa. Istituzione su cui non certamente brilla il sigillo dello Spirito Santo. Iacopone da Todi ebbe molto a cuore la sorte di Bonifacio VIII. Sferzante fu la "forte apostrofe" indirizzatagli: «*O papa Bonifazio molt'hai iocato al monno: penso che iocanno non te ne porrai partire!*». Di rilevante attualità è il componimento se inserito nell'odierna realtà ecclesiale la cui dinamica, tenendo fede agli ideali mancati, richiama le aspirazioni tradite dagli occupanti la Cattedra di Pietro. Le speranze (a pochi giorni dall'elezione del Nuovo Papa) nell'efficacia di un Pontificato svincolato dalle suggestioni d'una teologia creativa potrebbero rafforzarne la testimonianza, se uniformata all'appello di Cristo che rese il santo poverello di Assisi l'umile restauratore della Chiesa di Roma.

L'Eucarestia, la Madonna e il Papa! Ecco i tre grandi capisaldi della nostra Fede cattolica, ecco tre potenti calamite, le tre Stelle orientatrici delle menti e dei cuori sinceramente cattolici. Ecco le tre grandi sorgenti di forza soprannaturale della Chiesa Cattolica, la Chiesa di cui Cristo, nascosto sotto i candidi veli eucaristici, è il Capo Invisibile, di cui il Papa è il Capo Visibile, di cui Maria Santissima è il Cuore.

L'Eucarestia, la Madonna e il Papa – queste tre mistiche bianchezze della Chiesa Cattolica – costituiscono un trinomio luminoso, compatto, inscindibile.

VITTIMA PURA

di Petrus

Oltre che come sacerdote che offre, Gesù è presente nell'Eucaristia come vittima offerta. Gesù stesso si offre al Padre, nel Sacrificio Eucaristico, come primizia dell'umanità intera, che pure è chiamata ad offrirsi con Lui. Il sacrificio, del resto, significa "sacrum facere", consacrare: come Uomo, Gesù si fa sacro al Padre («*per loro Io consacro Me stesso*»: Gv 17,19), estendendo al suo essere terreno quella consacrazione intima che fa di Lui il Figlio del Padre. Questa consacrazione di Gesù al Padre non è mai stata interrotta. È stata esplicitata ai nostri occhi in diversi momenti della Sua esistenza terrena: la presentazione al Tempio, la preghiera sacerdotale, l'offerta di Sé sulla croce. Non così è avvenuto per noi: il rapporto di appartenenza radicale a Dio è stato infranto e sconfessato con il peccato di Adamo e con i peccati personali. L'uomo si è rifiutato di riconoscere la propria appartenenza radicale a Dio. Che farà Dio? Andrà alla ricerca della pecora perduta per ricongiungerla a Sé, perché senza di Lui essa languisce nella morte.

L'offerta nell'Antica Alleanza

Questo è il senso dell'Alleanza, che Dio stabilisce con il popolo eletto, e poi con l'umanità intera. Essa è espressa in termini di appartenenza, di consacrazione: «*Voi sarete il mio popolo, e Io sarò il vostro Dio*». Questa reciproca appartenenza è l'oggetto del patto che Dio stesso sancisce con Abramo, con Mosè, e che porta a compimento perfetto in Gesù. Nella storia d'Israele l'Alleanza si punteggia di segni atti ad esprimere appunto che l'uomo si restituisce a Dio, al quale appartiene:

– la circoncisione, intervento sul membro della trasmissione della vita, significa che l'ebreo è sacro a Dio nella sua stessa origine biologica;

– l’offerta del primogenito nel momento dell’esodo dall’Egitto («*Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore*») significa che Israele è un popolo libero da ogni schiavitù perché consacrato a Dio;

– l’agnello pasquale, intorno al quale si raduna la famiglia ebraica, rinnova il simbolismo dell’appartenenza a Dio e al tempo stesso preannuncia l’avvento di Colui che avrebbe portato a compimento l’offerta, l’immolazione, la consacrazione del popolo eletto al suo Dio;

– il sangue delle vittime: per ordine di Dio stesso, Mosè versa parte del sangue offerto sull’altare del Signore, e parte lo versa sul popolo: il sangue delle vittime («*nel sangue è la vita*», per gli ebrei) crea un legame tra l’altare e i presenti, tra Dio e il suo popolo. Così pure nei sacrifici di comunione, parte della carne offerta veniva bruciata sull’altare in segno di sublimazione in Dio, e parte veniva consumata dai presenti in un banchetto atto a significare che il sacrificio stabiliva una comunione tra Dio e il suo popolo.

Nell’offerta distinguiamo **l’oggetto materiale posto davanti a Dio**: un pane, un agnello, una colomba, oppure qualcosa di più intimo allo stesso oggetto offerto, come il sangue degli animali; questo oggetto ha funzione sostitutiva e simbolica, sostituisce l’uomo, simboleggia il donatore; **l’oggetto significato dell’offerta, cioè l’uomo**: è l’uomo che si offre a Dio attraverso il simbolo della cosa materiale presentata sull’altare; **l’oggetto profondo dell’offerta, cioè il cuore dell’uomo**, i suoi intimi sentimenti, la sua vita morale, il suo spirito. Tutta l’azione pedagogica di Dio è rivolta a far capire all’uomo che il «*sacrificio a Lui gradito è il cuore contrito*» (Sal 50): solo con la contrizione, cioè col rifiuto del peccato, l’uomo ristabilisce il giusto rapporto con Dio, l’alleanza infranta.

Cristo Vittima senza macchia

L’Alleanza si snoda passando dai simboli alla realtà, dalle offerte impure e imperfette all’«*oblazione monda*» promessa da Dio al profeta Malachia (Mal 1,11). Dio non si diletta degli animali, e anche il cuore dell’uomo è troppo impregnato di male per esserGli gradito.

Nell'atto di entrare in questo mondo, Gesù dice al Padre: «*Tu non ti sei accontentato di sacrifici o oblazioni, ma mi hai formato un corpo; Tu non hai gradito olocausti e vittime espiatorie, allora dissi: Eccomi qui, come è scritto per me nel Libro, a compiere, o Dio, il tuo volere*» (Eb 10,5s). «*Tale infatti è il sacerdote che ci occorreva – dice la Lettera agli Ebrei – santo, innocente, senza macchia, segregato dai peccatori ed elevato sopra i cieli, che non ha bisogno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché questo Egli ha fatto una volta per tutte offrendo Se stesso*» (Eb 7,27-28).

L'offerta che Gesù fa di Se stesso al Padre si carica di significati salvifici in tutta la sua esistenza terrena: ogni momento Egli si offre al Padre in olocausto, compiendo sempre ciò che piace al Padre fino al «*consummatum est*» pronunciato sulla croce.

La nostra offerta in Gesù

Nell'Eucaristia, che rinnova il Sacrificio della Croce, la Vittima divina coinvolge nella sua offerta tutto il popolo di Dio, restaurando la consacrazione infranta con il peccato. È intorno all'Eucaristia che si rigenera il popolo nuovo consacrato a Dio e atto a offrire se stesso al Padre con Gesù. I documenti della Chiesa insistono sulla necessità di offrirsi durante la Santa Messa in unione con Gesù. Pio XII, nell'enciclica «*Mediator Dei*», indica anche i sentimenti di interiore configurazione con Cristo che devono ispirare l'offerta: Gesù è vittima, ma per noi, sostituendosi all'uomo peccatore. Ora il detto dell'Apostolo «*abbiate in voi lo stesso sentire che fu in Cristo Gesù*» esige da tutti i cristiani di riprodurre in se stessi, per quanto è in potere dell'uomo, lo stato d'animo che aveva il divin Redentore quando faceva il sacrificio di Sé, cioè l'umile sottomissione dello spirito, l'adorazione, l'onore, la lode e il ringraziamento alla somma Maestà di Dio. Richiede, inoltre, di riprodurre in se stessi le condizioni della vittima, cioè l'abbandono secondo i precetti del Vangelo, il volontario e spontaneo esercizio della penitenza, il dolore e l'espiazione dei propri peccati. Esige, in una parola, la nostra mistica morte in croce

con Cristo, in modo che possiamo dire: «*Sono confitto in croce con Cristo*» (Gal 2,19).

Il simbolismo della *Vittima* esprime l'offerta radicale a Dio

Gesù entrando nel mondo dice al Padre: «*Tu non hai voluto olocausti e vittime espiatorie*». Erano offerte di animali e per di più vittime sostitutive simboliche. Dio meritava di meglio, e Gesù riprende: «*Ma mi hai plasmato un corpo: eccomi, o Dio, a fare la Tua volontà*». La volontà è il cuore dell'uomo, quindi Gesù offre al Padre il suo essere profondo, e in radice tutto Se stesso. Come è *consacrato* al Padre, *sacro* nel suo essere Verbo del Padre mediante lo stesso Spirito del Padre, così anche come uomo Egli vuol essere *sacro* al Padre mediante l'unione della sua volontà umana con la volontà del Padre.

Unendoci al suo *Sacrificio (Sacrumfaciens)* ci fa *sacri al Padre* come Lui stesso. Ci offriamo con Lui come *vittime* quando con Lui diciamo: «*Eccomi, o Dio, a fare la Tua volontà*». Gesù, «*pur essendo Figlio sperimentò che cosa vuol dire obbedire, e reso perfetto dai patimenti sofferti è diventato autore di salvezza per coloro che obbediscono a Lui*» (Eb 5,8). Ci salviamo e ci santifichiamo facendoci *obbedienti*, configurandoci con Lui obbediente, identificando la nostra volontà con la Sua e con quella del Padre.

Viene da sé, come conseguenza di questa configurazione di amore con Dio, anche l'offerta di amore verso il prossimo, perché il secondo comandamento non è che il riflesso del primo comandamento: «*Amerai il Signore Dio tuo..., amerai il tuo prossimo come te stesso*». Darsi come vittima a Dio è darsi come pane *spezzato e calice diviso* anche al prossimo, è vivere l'amore perfetto, senza scissioni, perché «*se non ami il fratello che vedi come puoi amare Dio che non vedi?*» (Gv 4,20). La partecipazione al Sacrificio Eucaristico con lo spirito di *vittima*, ossia di *oblazione* pura (Mal 1,11), di *olocausto*, è dare la vita non solo a Dio («*Se uno non rinuncia alla sua stessa vita non può essere mio discepolo*»), ma anche al prossimo: «*Nessuno ha un amore più grande*».

“FINO ALLA FINE”

P. JOHN OGILVIE

di P. Nepote

La notte che scende il 9 marzo 1615 a Glasgow in Scozia, non porta pace ai cittadini e a quelli che da tutto il paese sono arrivati per assistere all'indomani alla condanna a morte di un nobile giovane, John Ogilvie, sacerdote cattolico e gesuita, colpevole di aver negato il potere supremo del re nelle cose religiose, e pertanto accusato di alto tradimento.

Nelle loro case i cattolici che hanno assistito alle Messe celebrate di nascosto dal P. John, e da lui più volte riconciliati con Dio, pregano intensamente per lui. Tutti sanno del processo ingiusto che ha subito, delle torture che gli aguzzini anglicani gli hanno inflitto, della logica ferrea con cui egli ha smascherato le loro eresie e le loro calunnie contro il Papa di Roma.

“Stat Veritas”

Qualcuno più influente tenta di farlo fuggire dal carcere, ma P. John risponde che il suo martirio, per la fedeltà a Cristo e alla Chiesa Cattolica, sarà bello e glorioso.

Dal giorno della sua cattura, i capi anglicani hanno cercato, più che di ucciderlo, di tirarlo dalla loro parte, di farlo apostatare dal Cattolicesimo: come per tutti i nemici di Cristo, l'apostasia e il tradimento dell'unica vera Fede sarebbe stato per loro più utile che non il suo martirio, sempre seme di nuova vita per “i papisti”. Ma nulla e nessuno lo aveva fatto recedere dalla sua fedeltà a Nostro Signore.

Nella piazza centrale di Glasgow, durante la notte, viene eretta la forca alla quale P. John sarà impiccato. Nel castello del “vescovo” scismatico, i soldati incaricati dell'esecuzione schiamazzano con grida sguaiate e bevono a sazietà: già, perché quando si è ubriachi, si compie “meglio” un delitto. Un po' come aveva fatto la soldataglia a casa di Caifa e di Pilato attorno a Gesù di Nazareth.

Lì, nel medesimo palazzo dei fedifraghi, P. John Ogilvie si prepara con il cuore ardente all'incontro definitivo con Gesù: è lieto di poter spargere il suo sangue per Lui.

Sino a notte fonda lo visitano alcuni membri della nobiltà che tentano ancora di indurlo all'apostasia. Viene anche un cattolico con un piano dettagliato per farlo fuggire. John rimane irremovibile nella sua decisione e non "dialoga" con alcuno: «*Stat Veritas et una est Veritas: Jesus Christus*» permane la Verità e la Verità è una: Gesù Cristo.

Finalmente all'alba non c'è più nessuno con lui, ma non è solo: Gesù è con Lui e John ripensa alla sua vita breve e appassionata che ora sta per consumarsi per l'unico Amore mai tradito.

“Solo la Chiesa Cattolica è vera”

Era nato solo 35 anni prima nel 1580 a Drum-na-Keith, nella contea di Banffshire, in Scozia, primogenito di Sir Walter Ogilvie, il cui *clan* da secoli ha avuto un grande rilievo nella storia del suo paese. Ancora bambino, ha imparato a cavalcare, ha giocato con i suoi cani, è andato a caccia con gli adulti, è stato ammaestrato a usare le armi. Ha sognato di compiere un giorno cose grandi e nobili, degne del suo illustre lignaggio.

Sveglio, arguto, felice di vivere nel suo mondo, a 13 anni è mandato in continente perché possa acquistare una formazione più ricca e profonda quale la sua patria non può dargli. Inizia così un lungo viaggio che lo porta in Francia, Italia, Germania e altri paesi ancora. Si sente uno sradicato, ma supera tutte le difficoltà, con la sua insaziabile sete di conoscere e di scoprire cose nuove, di vivere intensamente questa singolare avventura che è la vita degli uomini sulla terra.

Tra tutto ciò che vede, una cosa lo turba profondamente: lui è nato da genitori che hanno abbandonato il Cattolicesimo per il calvinismo ed è stato educato come calvinista. Ma ora incontra, dove passa, persone di altre confessioni, soprattutto i cattolici che gli appaiono subito con una serietà, un'autorevolezza diversa, nuova. Consulta diverse persone dotte in Italia, in Francia e in Germania e la sua ani-

ma giovanile si strugge nel dubbio e nell'ansietà. Ma nel Vangelo egli ha letto che Gesù ha rivolto ai tribolati un invito alla confidenza: «*Venite a Me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e Io vi ristorerò e troverete riposo per le vostre anime*» (Mt 11,8).

John ha una fiducia grandissima in Gesù, sempre più grande con il passare del tempo, e Gesù gli rivela la Verità: «*Dopo aver meditato a lungo – scrive – ero giunto a vedere che ogni motivo razionale mi portava ad accettare il Cattolicesimo, che per dispregio allora chiamavano “papismo”. Lì si trovava una quantità di persone di ogni classe, imperatori, re, principi, nobili e umile gente: vi era l'unica Verità della Fede che era stata estremamente accentuata nella Chiesa romana; antichità, successione apostolica ininterrotta, virtù sincera e perfetta, manifestata nel dispregio del mondo e dimostrata dai suoi membri di ogni grado e classe sociale, un gran numero di miracoli operati a testimonianza della Fede romana, una moltitudine di persone dotte che avevano difeso e difendevano tuttora quotidianamente quella Fede romana, e in questi ultimi tempi vi erano innumerevoli schiere di santi martiri che erano morti in sua difesa*».

In una parola: l'apologetica più sana e più vera e la Grazia di Dio conducevano il giovane John a Gesù Cristo nella Chiesa Cattolica. Una volta conosciuta la Verità assoluta, unica ed eterna del Cattolicesimo, egli abbandona il calvinismo che pare ora una poverissima cosa, anzi la negazione della Verità, abbraccia il Cattolicesimo e decide all'istante di arruolarsi al servizio del Signore Gesù nel Collegio Scozzese di Douai, allora a Lovanio.

Lì incontra il giovane gesuita Cornelius A. Lapede, che più tardi acquisterà fama di esegeta e con commosso affetto ricorderà il “giovane discepolo” nel Commento al libro del profeta Isaia: «*Noster Ogilbeus, martyr in Scotia, meus olim Lovanii discipulus*» (Il nostro Ogilvie, martire in Scozia, una volta mio discepolo a Lovanio).

Nella milizia dei Gesuiti

Da Lovanio John è mandato al Collegio di Regensburg e di qui a Olmutz dove a contatto dei suoi docenti gesuiti intuisce con certezza

di essere chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù. Il 5 novembre 1599, dopo essersi recato a piedi a Vienna, presso il Padre Provinciale, entra nel noviziato della provincia austriaca a Brno, dove alcuni anni prima era stato novizio un altro nobiluomo inglese, Edmond Champion (+1581), poi sacerdote e martire in Inghilterra, impiccato in odio alla Chiesa Cattolica, dagli anglicani, canonizzato da Papa Paolo VI il 25 ottobre 1970. La vicenda di P. Champion diventa subito nota al giovane novizio e lo infiamma di amore a Gesù.

Seguono per John dieci anni di austera formazione: i voti il 26 dicembre 1601, “il magistero” a Vienna, la teologia a Olmutz, dove si occupa della Congregazione Mariana tra i giovani; finalmente l’ordinazione sacerdotale a Parigi nel 1610.

Ora che è prigioniero a Glasgow e vicino a morire, P. John Ogilvie ripensa a quel giorno felice, il più bello della sua vita, che lo ha reso *alter Christus* e lo ha spinto a dare la vita per il ritorno della sua patria infelice a Cristo nella Chiesa Cattolica, amando e sacrificandosi *usque ad finem* (fino alla fine), come dice il motto nobiliare degli Ogilvie, soprattutto come ha fatto Gesù (Gv 13,1).

Sacerdote trentenne, P. John vorrebbe subito rientrare in Scozia, ma l’obbedienza gli chiede di rimanere ancora tre anni in Francia, per ordine del Preposito Generale P. Claudio Acquaviva, per perfezionare la sua formazione religiosa e pastorale. Cresce in unione con Gesù, nella configurazione totale a Lui, ed è questo che conta più di tutto per un gesuita, in fondo per ogni apostolo e per ogni anima.

Finalmente nell’ottobre 1613 può rientrare in Scozia, da dove era partito 20 anni prima. Per coloro che lo vedevano, era un ufficiale reduce dalle battaglie in Europa e dedito al commercio dei cavalli.

Per un anno riesce ad eludere la sorveglianza della polizia: si dedica alla preghiera più intensa e percorre instancabilmente il paese, unicamente intento a consolidare la Fede dei cattolici e a riportare ad essa chi l’aveva abbandonata per cecità o per paura o per costrizione. Celebra “la Messa Papista” clandestinamente nelle case dei cattolici, accogliendo la partecipazione accorata delle loro anime più ardenti. Confessa e dirige le anime con Verità e Misericordia. Tutto questo,

fino a quando, tradito da una spia, il 15 ottobre 1614, viene arrestato.

Ora sa di andare incontro al coronamento della sua esistenza, il più ambito, il martirio, spargendo il sangue per Gesù, che per primo l'ha sparso per noi: che c'è di più bello al mondo? Immolare la vita e poi andare da Lui!!!

Impiccato per la Fede cattolica

In carcere, dagli inglesi, “campioni di democrazia” (!), viene battuto e malmenato, costretto per più giorni alla veglia forzata, trafitto da spilloni e aculei. Ha sperimentato che cosa possono fare dei fanatici, quando infieriscono su un innocente. Ha chiesto l'aiuto di Dio nella preghiera, ha sperimentato che Gesù gli è vicino e non l'abbandona.

Al Generale della Compagnia di Gesù, di nascosto, è riuscito a mandare una lettera: *«I supplizi sono terribili, le torture atroci. Vostra Paternità preghi per me affinché io muoia in modo generosissimo per Gesù che non fu mai sconfitto dalla morte».*

La mattina del 10 marzo 1615, portato sulla pubblica piazza, ha luogo un breve giudizio. Davanti a tutti P. John nega che il re d'Inghilterra abbia potere in cose della Fede e afferma che il Papa ha giurisdizione sopra i domini del re nelle materie spirituali: *«Sono pronto a morire per sostenerlo».*

Allora viene pronunciata la sentenza di morte: condannato a essere impiccato, decapitato, squartato e esposto al ludibrio pubblico per quattro giorni (chi chiederà perdono alla Chiesa Cattolica, di cose tanto nefande?). Il martire ringrazia il giudice e gli dà la benedizione. Stringe la mano a tutti di quella ciurma infame, assicurando che perdona tutti e che avrebbe pregato per tutti per ottenere loro la conversione alla Chiesa Cattolica.

Con il Rosario tra le mani si avvia al patibolo. Lungo la via si avvicina qualcuno di quegli spergiuri e, per farlo apostatare, gli offre una ricca prebenda e la figlia dell'arcivescovo anglicano in moglie se egli abbandona il Cattolicesimo. Risponde da vero Gesuita, da degno figlio di Sant'Ignazio: che l'offerta gli venga fatta pubblicamente e

ad alta voce. Viene accontentato. I cattolici presenti temono che il giovane Padre stia cedendo, ma lui risponde ad alta voce: «*Signori, è dunque soltanto a causa della mia Fede Cattolica che vengo condannato peggio di un criminale?*». Gli rispondono: «*Per questo soltanto siete condannato, perché sacerdote cattolico*». Padre John conclude trionfante: «*Bene. È chiaro dunque che soltanto a motivo della Religione Cattolica sono disposto a dare cento vite, e darle liberamente. Non mi toglierete mai la mia Religione e neppure il Sacerdozio Cattolico*».

Gli viene ordinato di salire sulla scala e gli viene posta la corda al collo. P. John invita i cattolici presenti tra la folla a pregare per lui. Egli stesso, stando sui pioli della scala, prega ancora e per l'ultima volta: «*Maria, Mater gratias, ora pro me. Omnes Angeli, orate pro me. Omnes Sancti Sanctaeque Dei, orate pro me*».

E penzolò nel vuoto, in mezzo al silenzio tombale della piazza. Quando il boia tagliò la corda e i suoi assistenti si fecero avanti per squartarlo si levò dalla piazza un grido di protesta come un uragano. Nessuno osò toccare il corpo del Martire. Solo lo fecero sparire rapidamente in una fossa comune.

Aveva 35 anni. «*Un santo – P. Paolo Molinari (La Civiltà Cattolica, 3031, 2/10/1976) – nasceva al Cielo, ma anche in terra il ricordo di P. John Ogilvie è rimasto vivo in Scozia e nella Chiesa. La sua nobile figura di sacerdote e martire trascende i tempi, come li trascende la Grazia che in lui operò le meraviglie di Dio*».

Papa Paolo VI, il 17 ottobre 1976, lo iscrisse tra i Santi. Come Gesù, l'Uomo-Dio, anche lui aveva amato il suo Signore e la sua unica Chiesa «*usque ad finem*», fino alla fine (Gv 13,1). Non poteva essere più grande, più eroico e più splendido.

IL CERO PASQUALE

tratto dal "Manuale di Filotea" di Don Giuseppe Riva, 1952

Dal Sabato Santo al giorno dell'Ascensione si tiene presso l'altare dal lato del Vangelo un gran Cero che si dice *Pasquale*. Esso rappresenta Gesù Cristo, poiché la cera rappresenta il suo corpo, lo stoppino la sua anima, la fiamma la sua divinità. Le sue piaghe sono simboleggiate dai cinque fori: e i grani d'incenso con cui si coprono indicano la sua imbalsamazione e la fragranza che emana dal glorificato suo corpo. La funzione di mettere cinque grani d'incenso viene fatta dal Diacono, per indicare che l'imbalsamazione di Cristo fu fatta non dagli Apostoli, ma dai laici, cioè da Giuseppe d'Arimatea, come dai laici, cioè dalle pie donne, fu primamente annunciata la risurrezione di Cristo, ed è perciò che il Cero è acceso e portato non dal Sacerdote, ma dal Diacono. L'accenderlo nel tempo delle principali funzioni indica le principali apparizioni di Cristo nei 40 giorni che stette sopra la terra dopo risorto. Lo si spegne, secondo l'ordine di San Pio X, al Vangelo dell'Ascensione alle parole *assumptus est*, per indicare l'ascesa di Cristo al cielo. Dopo ciò il Cero si usa solo nel benedire il fonte battesimale la vigilia di Pentecoste. Nel benedire il fonte, si immerge per tre volte il Cero nell'acqua, per significare che è da Gesù Cristo, adombrato nel Cero, che esso trae la sua virtù. Si fa gocciolare nell'acqua la cera ardente facendo un segno di croce, per indicare che è dalla croce che è venuta la nostra rinnovazione spirituale. Il portarlo in processione dall'altare al fonte e viceversa, è ordinato a indicare che Gesù Cristo è la nostra guida nel deserto per il mondo, come la colonna miracolosa fu la guida sicura degli Israeliti nel deserto in cui vagarono 40 anni prima di passare nella terra promessa.

Il Cero Pasquale ebbe origine dal Concilio di Nicea nel 325. Appena da quei Padri fu stabilito il giorno della celebrazione della Pasqua, il Vescovo di Alessandria, come primo Patriarca dell'Oriente,

fu incaricato di stendere ogni anno il computo della Pasqua e di tutte le feste da essa dipendenti e di mandarlo al Papa per l'approvazione. Siccome ogni anno questo computo doveva cambiarsi, si usava scriverlo su di una gran colonna di cera, che si benediva solennemente e si lasciava esposta fino al termine della festa, poi si raschiava quel computo e vi si incideva il computo dell'anno seguente. Ciò diede origine al Cero Pasquale, il quale divenne subito così comune in tutte le chiese cattedrali che San Gregorio Nazianziano, il quale viveva nel 370, ne parlava coi termini più maestosi; nel Sacramentario e nel Messale del Papa Gelasio nel 492 si parla della sua benedizione; e San Enodio, vescovo di Pavia agli inizi del VI secolo, ricorda due formule per benedirlo e ci fa sapere che le gocce e le particelle di cera che ne cadevano si distribuivano al popolo la Domenica in Albis e i fedeli le bruciavano per allontanare dalle case e dalle persone i malefici influssi degli spiriti maligni. Fin dal 417 il Papa Zozimo comandò che il Cero Pasquale si usasse non solo nelle Cattedrali ma anche in tutte le chiese parrocchiali. Divenuto come il Calendario, dopo il computo pasquale di San Cirillo nel 431 e di Dionigi *il piccolo* nel 582, il Cero Pasquale non si usò più che per i suoi mistici significati; tuttavia a Roma si continua anche adesso ad attaccare al Cero Pasquale una bianca pergamena in cui sta scritto il catalogo delle feste che dipendono dalla Pasqua.

Exulta, Jerusalem!

«*Esulta, Gerusalemme, e rallegratevi voi tutti che amate Gesù*»: è risorto. «*Gioite, voi che dianzi eravate tutti in lutto*» (Is 66,10).

Si muti in gioia il dolore, il pianto in letizia; la nostra bocca si riempia di gaudio e di tripudio, secondo l'invito di Colui che, dopo la sua risurrezione, disse: «*Esultate*» (Mt 28,9).

Colui che aveva tollerato l'oltraggio di venir cinto di una corona di spine, si fregiò, risorgendo, con il diadema della propria vittoria sulla morte.

San Cirillo di Gerusalemme

Santa Pasqua

QUALCUNO HA PAGATO PER QUEL PANE

*di Don Enzo Boninsegna**

Ogni papà e ogni mamma conoscono la fame dei loro figli, ma non basta che la conoscano per procurare ai figli il cibo necessario: perché sulla tavola ci sia qualcosa da mangiare c'è bisogno del loro lavoro. E il lavoro costa fatica e sacrificio. I genitori, salvo quelli che nuotano nell'abbondanza, sperimentano ogni giorno quanto siano vere, anche oggi, le parole dette da Dio ad Adamo: «*Con dolore ricaverai il cibo dalla terra per tutti i giorni della tua vita ... con il sudore del tuo volto mangerai il pane*» (Gn 3,17-19). **Non c'è pane senza fatica e sacrificio. E questo vale sia per il pane che i genitori procurano ai loro figli, sia per il Pane di vita che Dio ha preparato per saziare la fame degli uomini.**

È Gesù che ha pagato per noi

Gesù, il Figlio di Dio e di Maria, non ha accettato solo di farsi Pane di vita, ma ha accettato anche di pagare il prezzo per quel Pane. E il prezzo che ha pagato non è stata soltanto la fatica di un lavoro qualsiasi, come avviene per i genitori, ma molto di più. Quando il Padre ha mandato suo Figlio sulla terra gli ha detto: «*Va' nel mondo, Figlio mio, a guadagnarti il Pane per i tuoi fratelli. Ti costerà caro quel Pane: non lo pagherai solo col sudore della fronte, come è successo ad Adamo e come succede ad ogni uomo. Se per il pane che sazia i corpi bastano come prezzo il sudore e la fatica, per il Pane della vita eterna, che sazia le anime e vale infinitamente di più, dovrai pagare un prezzo molto più alto: il prezzo fissato è il tuo Sangue, la tua umiliazione, la tua passione e la tua morte su una croce. E tutto questo ... offerto da Te per amore di chi ti odia!*». E la risposta del Figlio è stata pronta e decisa, come leggiamo nella Lettera agli Ebrei: «*Ecco, Io vado, o Padre, a fare la tua volontà. Tu mi hai preparato un corpo che Io consegno alla cattiveria degli uomini, perché*

sia maciullato come si macina il frumento. Vado perché come dal frumento macinato viene il pane, così dal mio Corpo, torturato e sacrificato per espiare i peccati di ogni uomo, possa venire il Pane di vita per la salvezza del mondo» (cfr. Eb 10, 5-10).

Non avremmo avuto nel Giovedì Santo il dono dell'Eucaristia, se non ci fosse stata in Gesù la disponibilità a morire per noi il Venerdì Santo. La sua morte in cambio della nostra vita! Ecco cosa siamo costati a Cristo, ecco il prezzo che ha pagato per noi. Gesù si è offerto al Padre come vittima e il Padre Lo ha restituito a noi come Pane di vita eterna. **Non si può perciò parlare dell'Eucaristia come di una semplice cena in cui si riceve il Corpo del Signore e dimenticare l'aspetto del sacrificio, cioè del prezzo che Gesù ha pagato per ottenerci quel Cibo che dona salvezza e vita eterna.**

Dico questo perché oggi in certi teologi, che sono pirati “predatori” più che predicatori del Vangelo, c'è la tendenza a parlare della Messa come di una semplice cena e non come la **ripresentazione del Sacrificio offerto da Gesù sulla croce**. È una tendenza eretica, ereditata dai Protestanti, che noi Cattolici non possiamo assolutamente accettare!

Il prezzo del nostro riscatto

Soffermiamoci dunque su questo aspetto della Messa, sulla ripresentazione del Sacrificio della croce, su quella marea di dolore da cui Gesù si è fatto travolgere per salvarci dai nostri peccati. Quando pensiamo alla passione di Gesù, la nostra attenzione si ferma esclusivamente sugli ultimi giorni della sua vita terrena, ma è sbagliato pensare questo. La passione di Gesù ha avuto inizio con l'Incarnazione. E non tanto perché Erode ha cercato di ucciderLo a pochi giorni dalla nascita, o per la povertà in cui si è trovato a vivere, o meglio, in cui ha scelto di vivere, ma per una ragione più profonda. La passione che ha fatto soffrire Gesù nel corpo è durata poche ore, ma la passione nascosta che ha sofferto nel segreto dell'anima è durata per tutta la vita.

Provate a pensare: **Gesù**, che era la perfezione assoluta, la santità fatta carne, **provava davanti al peccato un orrore indescrivibile**,

un senso di ribrezzo che noi non potremo mai capire. Di ogni uomo che gli stava davanti Gesù conosceva ogni segreto, anche i peccati più nascosti. E ogni peccato, anche il più piccolo peccato veniale, gli procurava una tortura più atroce delle torture che avrebbe subito nelle ultime ore di vita, con la passione e con la morte di croce. Io sono certo che Gesù avrebbe preferito morire mille volte piuttosto che dover fermare lo sguardo sui guasti creati in un'anima anche da un solo peccato. E non vedeva solo i peccati di chi gli stava davanti fisicamente, ma tutti i peccati, di tutti gli uomini, di tutti i tempi, anche i miei, anche i vostri. Né voi, né io abbiamo torturato il corpo di Gesù con la flagellazione, o con la corona di spine, o inchiodandolo su quella croce, ma **abbiamo torturato la sua anima in modo impietoso, perché i peccati miei e i vostri Lo hanno seguito come un'ombra per tutta la vita.**

Insieme con gli Ebrei, che Lo hanno fatto condannare, e con i Romani, che Lo hanno materialmente ucciso, siamo anche noi assassini del Signore Gesù, perché Lo abbiamo costretto a vivere per più di trent'anni in una crudele agonia dell'anima e perché, sia pure indirettamente, Lo abbiamo torturato e ucciso nel corpo per mano di coloro che Lo hanno eliminato fisicamente. Per capire qualcosa della passione interiore di Gesù, provate a pensare al dramma di due genitori che hanno un figlio drogato. Lo vedono suicidarsi un po' ogni giorno e non possono far nulla per fermarlo. Quel figlio non colpisce i genitori nel corpo, ma li tortura nel cuore e nell'anima, a tal punto che sarebbero disposti a morire loro se ciò servisse a salvarlo. E per capire qualcosa della passione fisica di Gesù, provate a pensare a qualche dolore particolarmente intenso che avete patito nella vostra carne. Ebbene, quel dolore, per quanto grande, è ancora niente in confronto ai dolori patiti da Cristo nella sua carne. E nonostante tutto, dalla sua bocca non sono uscite parole di odio, o di vendetta, ma parole di amore e di perdono: «*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23, 34).

Ad un'anima privilegiata Gesù ha confidato: «*Sulla croce avevo tanto male al capo per la corona di spine, quasi non potevo aprire gli*

occhi per il sangue che mi colava dalla fronte, ma di tanto in tanto li aprivo per guardare con infinita tenerezza i miei crocifissori»^[1].

Lo sforzo di amarci nonostante tutto, nonostante i dolori che Gli stavamo infliggendo, ecco un'altra sofferenza che Gesù ha accettato di patire per noi. E non dimentichiamo il più straziante dei dolori: il sapere che stava soffrendo e morendo inutilmente per chi sarebbe finito all'inferno. E non è ancora finita. Una delle più atroci sofferenze che Gesù ha patito sulla croce è stata quella di vedere lì, ai suoi piedi, straziata da un dolore immenso e del tutto immeritato, l'unica creatura innocente, Maria, sua Madre; **perché se costa soffrire, qualche volta costa ancor più veder soffrire chi si ama**. E mentre noi la dissanguavamo nell'anima, facendo di Lei la Regina dei Martiri, Gesù ce La donava come Madre perché non fossimo più orfani. E così, Gesù non è stato il solo a pagare un prezzo altissimo per ottenerci il Pane della vita, ma con Lui anche Maria, Madre sua e da quel giorno Madre nostra, ha pagato un prezzo indescrivibilmente alto.

È umanamente inspiegabile come un cristiano, pur sapendosi amato fino a questo punto, riesca ancora a restare abitualmente ingnato nel peccato. È che ormai anche l'immagine di Cristo in croce siamo talmente abituati a vederla che non ci dice più niente, non ci commuove più. Guardiamo quella immagine di estremo dolore con occhi stanchi, o annoiati, o indifferenti. Già ... perché anche al dolore ci si abitua; ma al dolore degli altri, soprattutto al dolore di Cristo, mai ai nostri dolori. Bisogna che a soffrire siamo noi per capire qualcosa delle sofferenze del Signore Gesù. L'immagine di Cristo crocifisso è sempre più raro trovarla nelle nostre case e in alcune case, dove pur si trova, è messa là per pura tradizione, o come oggetto d'arte, più che come segno e punto di riferimento per la nostra fede.

Oggi non capiamo più cosa sia il peccato perché non ci fermiamo più, o non ci fermiamo abbastanza, a riflettere su quanto il peccato è costato a Cristo. Vuoi capire in profondità che cosa è il peccato? Usa il crocifisso come fosse uno specchio. **Quello che il peccato ha fatto al corpo di Cristo lo ha fatto anche alla tua anima**: l'ha dissanguata e l'ha inchiodata, non su una croce di legno, ma sulla croce

delle tue passioni e là, su quella croce, ha perso ogni libertà di movimento, è diventata schiava di se stessa. Come il Cristo in croce era sfigurato fino al punto da far ribrezzo – è il Profeta Isaia che ce lo dice (cfr. Is 53,3) – così, altrettanto sfigurata e “disumana” diventa la tua anima quando è guastata dal peccato. Per cui, chi non sa più commuoversi davanti a Cristo crocifisso, non è in grado neanche di provare un senso di pena per la sua anima, pur così mal ridotta da una vita di disordini e di peccato.

[1] Parole di Gesù alla Serva di Dio Suor Benigna Consolata Ferrero.

*da “*Il Pane di Vita Eterna. Omelie per le Quarantore*”, Pro manuscripto, 1991

La vita come un chicco

In autunno gli agricoltori seminano il grano. Io penso a Gesù che non era agricoltore, ma artigiano, però conosceva a fondo il lavoro della terra: lo si vede dalle sue parabole.

Egli dice: «*Se il chicco di frumento non cade a terra, rimane solo; se cade e muore, porta molto frutto*» (Gv 12,24). Gesù incanta sempre con ogni Sua parola e ogni Suo gesto.

«*Se il chicco non muore... ottiene niente*». Il chicco, infatti, non può essere depositato sopra la terra, altrimenti lo portano via gli uccelli. Deve cadere in terra ed esserne ricoperto.

Poi piove e nevica. Tutto sembra perduto ma, a gennaio, appena sparisce un po' la neve, ci sono i piccoli germogli. «*Se il chicco muore, nasce la spiga. Se il chicco non muore, non nasce nulla*».

Quando viviamo nascosti, nell'umiltà, quando soffriamo dobbiamo offrire tutto a Gesù, e morire a noi stessi come il chicco che sta sotto terra. La vita con Gesù, è piccolo seme fecondo: di vita eterna, di vita per altre anime.

Dopo la semina da questo grano una piccola parte diventa, nella Santa Messa, il Corpo di Gesù, Gesù stesso, che si offre ancora nel Sacrificio della croce, facendosi nostro cibo.

Dio ha voluto e stabilito che Gesù, Suo Figlio fatto Uomo e immolato, fosse vivo nel Pane di vita. Gesù, così, nella SS.ma Eucarestia, è sempre presente anche ai giorni nostri e in ciascuno di noi: «*Gesù, Pane di vita è per noi, per me, per te. Ma ci pensi? Puoi pensare una realtà più bella e più sublime?*».

P. Valetto

LA CARITÀ FRATERNA

di D.N.C.

La carità, voi sapete, è una sola e ha due oggetti: Dio e il prossimo. Dio va amato più di noi stessi e il prossimo va amato, per amor di Dio e non perché ci è simpatico, come noi stessi. Allora, dalla carità fraterna si vede se noi amiamo Dio o no. Se uno non ama il prossimo che vede, dice S. Giovanni, come fa ad amare Dio che non vede? E quindi ecco che, sempre in Giovanni, leggiamo: «*La gloria che Tu mi desti – è Gesù che parla al Padre – l’ho data a loro affinché siano uno come Noi siamo Uno*». Il comandamento dice: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*», per amor di Dio naturalmente. Questo amore del prossimo è la conseguenza necessaria, è il segno, il distintivo dell’amore di Dio. «*Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi. – dice Gesù agli Apostoli – Da questo riconosceranno che siete miei discepoli*». Per cui se non ci amiamo gli uni gli altri significa che non siamo discepoli di Gesù.

Allora vedete quanto sia importante questo comandamento della carità fraterna. San Giovanni ha scritto ancora: «*Se qualcuno pretende di amare Dio e odia il prossimo è un bugiardo*». Quindi chi odia il prossimo, chi porta rancore, chi non vuol perdonare, non ama Dio, non ha la carità in lui. Gesù volle far capire al Beato Enrico Susone quale fosse l’uomo veramente perfetto, veramente santo. E il Beato ebbe questa visione: «*In mezzo ad una vasta pianura, vidi una croce. Ai suoi piedi c’era un uomo dall’aspetto mite, dallo sguardo dolce e soave. Più avanti c’erano due gruppi di uomini molto differenti tra loro, che si sforzavano di raggiungere quest’uomo mite, dolce e soave che è Gesù*». Allora, da una parte abbiamo quest’uomo che rappresenta Gesù e tutti coloro (i santi) che sono arrivati all’unione con Gesù Cristo distinguendosi per la dolcezza, la soavità e la mitezza. Poi i due gruppi: uno rappresenta gli intellettuali, coloro che studiano, ammirano la verità, ma non la mettono in pratica; quindi cercano di arrivare a

Gesù ma non ci arrivano; infatti, costoro pensano soltanto a speculare e non mettono in pratica ciò che hanno appreso. L'altro gruppo rappresenta quelli che, invece, mettono in pratica tutto ciò che insegnano gli autori spirituali, si danno alle più grandi macerazioni e penitenze, però non possono giungere a Gesù Cristo perché, pur facendo professione di mortificazione, condannano e giudicano senza pietà quelli che non seguono la loro stessa strada. Quindi costoro sono pieni di zelo, ma di zelo amaro, non di mitezza e di dolcezza, non sanno scusare, non sanno sopportare, e anzi giudicano senza pietà, in maniera irreformabile, tutti coloro che sono un po' diversi da loro. Questi non raggiungono l'uomo mite, dolce e soave (Gesù Cristo), perché non si amano tra di loro, ma disprezzano e giudicano tutti quelli che non sono come loro. Vi è qui una mancanza di carità che è manifestata dalla durezza del loro giudizio. Per cui il Beato Susone capì che per arrivare alla santità bisognava non essere intellettuali freddi che non mettono in pratica, né spietati nel giudizio, né mancanti di carità fraterna, altrimenti non si arriva ad imitare Gesù Cristo.

Allora, se tante volte noi veniamo meno a quello che è un precetto che ci obbliga sotto pena di peccato mortale (la carità verso il prossimo), o ci lasciamo andare ad un affetto smodato che non è quello che il Signore esige da noi (carità fraterna non significa affezione disordinata), è perché non comprendiamo che la carità fraterna non è nient'altro che l'estensione dell'amore che dobbiamo a Dio. Quindi io amo Dio e, siccome Lo amo, amo anche le creature che Lui ha fatto, creature che rappresentano il mio prossimo. Lo amo perché? Non perché mi è simpatico, ma perché è una creatura di Dio, solo e soltanto per quello. E questo anche se mi è naturalmente antipatico, perché provare un'antipatia naturale non è peccato. È invece peccato dare consenso a ciò che si prova o manifestarlo. Ma se una persona che mi sta antipatica naturalmente, con la quale non ho punti di contatto, la amo perché è una creatura di Dio, allora ecco che ho osservato il precetto dell'amore del prossimo. Quest'amore va dato a tutti gli uomini, nessuno escluso. Perché l'amore di Dio si deve estendere anche al prossimo? Perché la nostra natura ci porta ad amare quelli che ci

fanno del bene e a odiare quelli che ci fanno del male. Quindi, come vedete, la natura ci porta a fare il contrario di ciò che ci comanda Dio. Egli ci comanda di amare anche i nemici, mentre la natura ci spinge ad amare quelli che ci fanno il bene e odiare quelli che ci fanno il male. Prima della venuta di Gesù, i Farisei insegnavano: *«Amerai il prossimo tuo, ma odierai il tuo nemico»*. Gesù perfeziona questo comandamento dicendo: *«Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli»*. La carità fraterna che ci è comandata non appartiene quindi all'ordine naturale, perché la natura ci spinge ad odiare il nemico. E Gesù, infatti, dice nel Vangelo: *«Se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avete? Fanno così anche i pubblicani. Se salutate soltanto i vostri fratelli, non fate nulla di straordinario, fanno così anche i pagani. Siate dunque perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi»*.

La fraternità, il filantropismo, può esistere tra i pagani, ma non è carità fraterna, perché questa è essenzialmente di ordine soprannaturale. Se io amo una persona che mi è antipatica, un nemico che mi ha fatto del male, che mi ha calunniato, perché lo faccio? Perché è pur sempre una creatura di Dio che, anche se adesso vive in peccato mortale, può convertirsi e può diventare figlio di Dio. Quindi l'amore naturale ci fa amare il prossimo per i benefici che ne abbiamo ricevuto, la carità fraterna, invece, ce lo fa amare per Dio, per amor di Dio, perché è una sua creatura, perché è suo figlio, o quantomeno è chiamato a diventarlo se non lo è. Quindi, se tutti gli uomini sono figli di Dio, o sono chiamati a diventarlo, dobbiamo amarli tutti nella misura in cui amiamo il Padre comune, così come una persona che ha un amico, amerà, naturalmente, i figli di questo amico. Per amare soprannaturalmente il prossimo basta guardarlo con gli occhi della fede. Quindi quando ho davanti una persona, non debbo guardarla con gli occhi naturali, fermarmi alle sue apparenze (se è bella o brutta, simpatica o antipatica) ma devo vederla con gli occhi della fede. Questa persona ha un'anima e in quest'anima c'è la SS.ma Trinità o, se non c'è, vuole venire ad inabitare in quest'anima. Quindi devo amare que-

sta persona perché è una creatura di Dio, è tempio dello Spirito Santo o è chiamato a diventarlo. Ecco che mi devo abituare a vedere ogni cosa con l'occhio della fede e non con quello naturale. Allora io amo il mio prossimo perché è figlio di Dio, membro del Corpo Mistico, perché lo Spirito Santo abita o vuole abitare in lui, lo amo perché è destinato a diventare una pietra vivente della Gerusalemme celeste, cioè ad andare in Paradiso.

Quindi è chiaro che dobbiamo amare anche coloro che ci sono indifferenti e persino i nostri nemici! E questo è difficile perché essi non cessano, per il fatto di esserci nemici, di essere figli di Dio. E qui bisogna fare alcune precisazioni. Bisogna lottare contro i nemici di Dio, ma pregare per la loro conversione e la loro salvezza. I teologi dicono che di fronte ad un perverso, ad un nemico della Chiesa, bisogna lottare contro di lui come nemico di Dio e combatterlo, perché il cristianesimo non è pacifismo e ci porta alla legittima difesa – che a volte è anche un dovere –, ma considerarlo anche come uomo che Dio un domani chiama alla conversione, come è successo a San Paolo, e quindi dobbiamo pregare per lui. Dobbiamo essere disposti ad aiutare i nostri nemici nel caso in cui li vedessimo ridotti in caso di estrema necessità. Ad esempio, se un nostro nemico ha avuto un incidente ed io sono l'unica persona che passa per quella strada, se passo oltre senza aiutarlo, faccio peccato mortale; invece devo aiutarlo, anche se è un mio nemico, perché la carità non deve conoscere limiti e non può escludere nessuno né sulla terra, né in Purgatorio, né in Cielo. Si arresta soltanto alle porte dell'inferno: per i dannati, purtroppo, non si può pregare, e sono gli unici esclusi dalla Misericordia di Dio e dalla nostra perché sono irrimediabilmente fissati nel male. Dobbiamo amare il prossimo nostro come noi stessi desiderando per lui la grazia, la gloria, e quindi quello che auguro a me devo augurarlo anche al prossimo e che non sia mai un male spirituale. Si può, invece, augurare il male fisico a condizione che ne venga un bene spirituale. Ad esempio, una madre che ha un figlio drogato, può augurargli il carcere, una grave malattia, anche la morte a condizione che si converta. Questo si può fare, ma non si può mai augurare al prossimo la sua dannazione

perché sarebbe un peccato mortale.

Nella carità c'è una gerarchia: bisogna amare il prossimo come noi stessi e non più di noi stessi. Quindi dobbiamo preferire la nostra salvezza a quella degli altri; ad esempio non possiamo peccare per salvare il prossimo o esporci al pericolo di peccare per fare del bene all'altro. Bisogna prima amare la nostra anima, poi l'anima del nostro prossimo, poi il nostro corpo, poi il corpo del nostro prossimo. Allora per salvare l'anima del mio prossimo, posso mettere a repentaglio la mia vita, come nel caso del cappellano militare che va a dare i sacramenti, sfidando le pallottole del nemico, per salvare l'anima di qualcuno che ha bisogno dell'assoluzione. Tra i prossimi – i prossimi sono coloro che ci stanno più vicini come i parenti, gli amici, quelli che vivono vicino a noi – dobbiamo amare i migliori, quelli che ci sono più vicini spiritualmente, per vincolo di sangue, parentela, amicizia o vocazione.

Come praticare la carità fraterna? Le occasioni che potrebbero tentarci di mancare alla carità fraterna ci sono sempre, anche in una comunità o in un convento. Questo perché l'uomo è sempre un uomo e infatti si dice che due bicchieri messi vicino fanno scintille. Sono infatti famosi i litigi frequenti tra Sant'Agostino e San Girolamo, che aveva un carattere molto focoso; se ne son dette, nelle epistole, di tutti i colori l'uno contro l'altro. E pare che il Papa che canonizzò San Girolamo, ogni volta che passava dinanzi alla sua statua, si batteva il petto dicendo: «*Mea culpa*». Era una battuta, ma ci fa capire il carattere duro che aveva questo santo. Ebbene, quando ci si vede dal mattino alla sera, per degli anni, negli stati d'animo più diversi, nelle condizioni più varie di salute, di malattia, di gioia o di pena, non si può non constatare che, insieme a molte virtù, il fratello porta con sé anche delle vere infermità morali. Infatti, anche la persona più brava ha dei grossi difetti di carattere o di temperamento. Quindi ecco che ci sono le occasioni di urti, di piccoli conflitti causati per diversità di sentimenti, di carattere, di educazione, anche per la tensione nervosa che deriva da una vita intensa come quella di comunità. La Provvidenza lascia apposta che ci presentino molte occasioni per umiliarci,

riconoscendo i nostri torti, i nostri limiti e praticare, così, la carità fraterna. «È nell'infermità – insegna San Paolo – che la virtù si perfeziona». In pratica, riconoscendo la nostra debolezza, la virtù diventa sempre più forte. Le nostre miserie ci umiliano mentre quelle del prossimo ci fanno praticare la virtù della carità. Bisogna, perciò, accettare le nostre perché ci umiliano e dalle umiliazioni nasce l'umiltà; quelle del prossimo perché ci fanno praticare la carità fraterna. In mezzo a tali difficoltà bisogna fare due cose: primo, guardare il prossimo con gli occhi della fede, non guardare i suoi difetti ma il fatto che è una creatura di Dio; secondo, amare sopportando, rendendosi utili e domandando a Dio l'unione dei cuori. Guardare il prossimo con gli occhi della fede significa guardarlo e vedere in lui la realtà soprannaturale che dobbiamo amare, e siccome a volte ciò che vi è di divino, in lui è profondamente celato, ecco che ci fermiamo alle apparenze perché il divino è velato al nostro sguardo da difetti di temperamento che ci irritano e per vederlo occorre un occhio puro e attento. A volte il prossimo ha un carattere difficile che ci blocca, ci impedisce di penetrare sotto le apparenze e di vedere le virtù molto nascoste che ha.

La regola per vedere Iddio nelle anime del prossimo è quella di essere distaccati da noi stessi, perché se siamo attaccati a noi stessi, al nostro modo di vedere, di giudicare, al nostro comodo, al nostro capriccio, ci riuscirà molto difficile vedere Dio nel prossimo e soprattutto nel prossimo che ha gravi difetti di carattere. E quindi ecco che dobbiamo domandare la grazia di distaccarci da noi stessi, di morire a noi stessi, per poter vedere sotto le apparenze che ci ingannano la bellezza di un'anima malgrado le differenze di carattere. Guardando il prossimo devo capire che è un'anima amata da Dio e nella quale abita lo Spirito Santo, è un membro del Corpo Mistico chiamato, come me, alla beatitudine, e forse anche più santo di me, anche se non lo sembra. Certo Gesù non pretende che cadiamo in inganno nel giudicare il nostro prossimo, vale a dire non vuole che il nostro giudizio sia falsato, perché se io vedo uno che ruba dico che è un ladro. Certamente non devo lapidarlo, ma quando Gesù ci dice: «Non giudicate», intende di non giudicare secondo le apparenze, ma secondo un retto

giudizio, come dice nel Vangelo di San Giovanni. Quindi è del tutto lecito, di fronte ad un assassino, chiamarlo come tale, ma bisogna anche cercare di pregare per la sua conversione, anche se deve essere condannato dalla giustizia umana, perciò non odiarlo, non augurargli il male e la maledizione di Dio. Purtroppo, però, a questa carità fraterna si oppone spesso il giudizio temerario, il giudizio secondo le apparenze. È il rimprovero che Gesù rivolge più spesso nel Vangelo: «*Non giudicate secondo le apparenze*». Il giudizio temerario è essenzialmente malevolo, è il giudizio di un giudice che si attribuisce una giurisdizione che non ha sull'anima dei fedeli, perché non siamo noi il giudice dei nostri fratelli, ma Dio. Noi possiamo solo constatare dei fatti, ma chi giudica è solo e soltanto Dio, con tutte le attenuanti o le aggravanti. Il nostro è un giudizio di un giudice comprato, implacabile, senza pietà, che sa soltanto condannare. Basta che vediamo un leggero indizio di male e subito affermiamo che il male esiste in modo evidente, vediamo *due* e affermiamo *quattro*, e tutto ciò per egoismo e per orgoglio. Si badi, però, che se si tratta di materia grave, pecciamo mortalmente. Quindi se io giudico qualcuno in maniera temeraria, con giudizio affrettato, e dico che fa peccato grave e non è vero, sono io che faccio peccato mortale. Nel giudizio temerario si commette una doppia mancanza: contro la giustizia e contro la carità. Contro la giustizia perché ci attribuiamo una giurisdizione che non abbiamo, perché per giudicare bisogna possedere gli atti del processo e avere giurisdizione su una data persona. Quando si tratta di giudicare le intenzioni interiori del prossimo, gli atti del processo non li abbiamo noi ma soltanto Dio che sonda i cuori, non siamo noi che conosciamo i pensieri più reconditi di una persona e quindi non possiamo giudicare il prossimo. Accade che invece di vedere nel prossimo un figlio di Dio chiamato alla nostra stessa beatitudine, vediamo in lui un rivale che vogliamo soppiantare e abbassare. Ma se il male è evidente, dobbiamo forse ingannarci? No! Però non dobbiamo vederlo per giudicarlo e mormorare, ma per averne compassione. Vale a dire: «*È vero che Tizio ha rubato, ma devo averne compassione e pregare per la sua conversione*». Non basta però contemplare, alla luce della fede,

l'essere soprannaturale del nostro prossimo, dobbiamo anche amarlo, sopportarlo e desiderare l'unione dei cuori.

Allora, ciò che affligge maggiormente i santi sono le offese fatte a Dio, ciò che invece più ci affligge e ci fa perdere la pazienza, sono le offese fatte a noi, i difetti esterni del prossimo che spesso, di fronte a Dio, sono ben poca cosa, difetti di carattere che invece ci irritano fortemente. S. Paolo, nella lettera agli Efesini, dice: «*Dio vuole che ci sopportiamo a vicenda con carità. Con carità sopportatevi gli uni gli altri, portate gli uni i pesi degli altri*». Dio non vuole che ci scandalizziamo e ci irritiamo del male che Egli permette, non vuole che il nostro zelo si trasformi in impazienza o in asprezza, perché lo zelo deve essere sempre dolce, caritatevole, mai amaro, mai aspro, mai pungente o tagliente, non dobbiamo mai ferire il prossimo. Sopportiamoci dunque senza scandalizzarci del male che Dio permette per trarne un bene maggiore; dobbiamo anzi rendere il bene per il male, cioè se ci fanno il male bisogna rendere del bene, aiutare chi ci ha fatto del male. Quando siamo tentati di giudicare il prossimo con severità, di scandalizzarci, di irritarci, preghiamo e la luce splenderà in noi e nell'anima per la quale preghiamo e sulla quale attiviamo le benedizioni di Dio. Quindi bisogna pregare per la persona che ci irrita e questo otterrà a lei la grazia e a noi stessi la forza di non perdere la pazienza.

Tremolio

Un filo d'erba
povera piccola cosa
trema.

Così nella mota
gli uomini
s'infangano
tremanti.

Non così
io povero piccolo.

Una Mano forata
m'afferra
calda d'un fiotto
purpureo
appena sprizzato.
Se Tu mi afferri
io più non tremo.
Con Te cammino
e vado lontano.

Lucius

LE DIVERSE CATEGORIE SACERDOTALI NELLA CHIESA

di Pastor Bonus

A cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, rileggendo un articolo sulle diverse tendenze sacerdotali nella Francia del dopo Concilio, mi sembra interessante rievocare il contesto ecclesiale, teologico e pastorale che molti confratelli hanno conosciuto e subito.

La prima categoria

Sono i Giuda che sono entrati nella Chiesa per tradirla. Diversi casi sono riportati nel libro di Maria Carre, intitolato “*E.S. 1025*”. In esso la scrittrice precisa che ha raggruppato in un unico personaggio parecchi esempi di seminaristi infiltrati, mediante il KGB, nei seminari cattolici, dimostrando, con testimonianze e documenti incontestabili, l'infiltrazione marxista in essi. Ad esempio, cita la testimonianza di una giovane donna canadese – conosciuta dalla scrittrice – che è svenuta nella Cattedrale di Montereale nel vedere, nella processione degli Ordinandi, lo studente marxista che studiava con lei, da mesi, all'Università. Il caso di Mons. Helder Camara, il quale ha seguito diversi stage nell'ex U.R.S.S., è anche assai conosciuto.

La seconda categoria

I sacerdoti che appartengono a questa categoria non sono affiliati ad organismi nemici della Chiesa; ma sono impregnati da idee filosofiche e teologiche contrarie alla sana teologia cattolica. Alcuni sono celebri: Leonardo Boff con la sua “*Teologia della Liberazione*”, Padre de Lubac molto influenzato dalla filosofia di Maurizio Blondel, l'ex Cardinal Karol Wojtyła, diventato Papa Giovanni Paolo II con la sua pastorale super ecumenica che – meno male – alcuni Cardinali romani disapprovano! Che lo vogliamo o no, questa pastorale relativizza la fede cattolica e disperde le pecore... Sono conseguenze che

constatiamo tutti i giorni.

La terza categoria

Essa, purtroppo, rappresenta la grande maggioranza dei preti attuali: i “*benpensanti*”. Potremmo chiamarli anche i “*politicamente corretti*”. È la generazione dei sacerdoti formati prima del Concilio Vaticano II. Essi riconoscono, ma sottovoce o in piccolo gruppo, che esiste uno sfasamento, una rottura totale tra quello che la Chiesa sta vivendo dal Concilio e quello che è stato insegnato loro in seminario. È una grande tristezza per la loro anima sacerdotale e per le loro pecore che vogliono rimanere fedeli. Hanno adottato il falso dogma e dicono: «*La Chiesa evolve... Adesso è così... Non tocca a me cambiare le cose*». Per non avere rimproveri e conservare la loro tranquillità, hanno depresso il loro abito talare nel guardaroba e limitano il loro apostolato in qualche casa di riposo. Più nessuna preoccupazione!... E piano piano, con il tempo, queste parole di Sant’Agostino vengono dimenticate: «*A forza di vedere tutto, si finisce per sopportare tutto. A forza di sopportare tutto, si finisce per accettare tutto*». E qualcuno aggiunge: «*...e a giustificare tutto*».

La quarta categoria

Sono i sacerdoti che reagiscono, ma rimangono nel sistema. Frenano sullo scivolo, ma scendono lo stesso. Alcuni hanno conservato l’abito talare. Se scrivono al loro Vescovo, al loro Superiore Generale, anche al Papa, le risposte sono tutte uguali: «*Conosco i vostri problemi... Presenterò la domanda in Consiglio Episcopale... Non è forse così grave come pensate... Bisogna guardare con approccio nuovo questi incontri insieme a tutti quelli che cercano... Questa liturgia viva interpella i giovani. Vedete questo dinamismo entusiasmante dei giovani alle GMG... Questi seminari colmi in Asia, in Africa!... E questo dialogo che si diffonde ovunque, con orizzonti nuovi, insospettati fino ai giorni nostri!... È la Chiesa in cammino... con uno sguardo nuovo e sereno*». Molti sacerdoti hanno conosciuto questa situazione negli anni del dopo Concilio. Alcuni, rimasti fedeli alla

Messa della loro ordinazione, si sono sentiti scoraggiati col passare degli anni, soprattutto di fronte all'accanimento di molti Vescovi nel proibire la Messa Tridentina per favorire quella di Paolo VI: «*Non cambierete la Vostra Congregazione o la Vostra Diocesi... Prima o poi bisognerà uscire da questa mentalità Tridentina!*».

La quinta Categoria

Sono quelli che hanno lasciato lo scivolo come, ad esempio, Padre Michel Andre. Sacerdote buono e docile missionario spiritano, nel 1970, egli ha preferito seguire l'esempio del suo Superiore Generale, Mons. Marcel Lefebvre, il quale aveva scritto al Papa, essendo la sua Congregazione diventata un vero "soviet". Con le nuove Commissioni, il Superiore non poteva più dire niente. Le decisioni, ormai, erano prese in Collegialità.

Come si può notare, la situazione in quegli anni non era facile. Per tanti sacerdoti, era una lotta quotidiana tra l'obbedienza dovuta alla gerarchia e la salvezza delle anime, messe a dura prova con riforme "conciliari" pericolose per la fede. Molti confratelli hanno sofferto, altri sono morti di crepa cuore. È tutto merito loro se noi, giovani sacerdoti, possiamo trasmettere la sana Tradizione ai nostri fedeli e continuare la buona battaglia: «*Restaurare omnia in Christo*».

INDICE

| | |
|---|----|
| Alter ego | 1 |
| Vittima pura | 5 |
| “Fino alla fine”. P. John Ogilvie | 9 |
| Il Cero Pasquale | 15 |
| Qualcuno ha pagato per quel pane | 17 |
| La carità fraterna | 22 |
| Le diverse categorie sacerdotali nella Chiesa | 30 |